

**RICHARD
WAGAMESE**

**CAVALLO
INDIANO**

BOMPIANI



TASCABILI BOMPIANI 1431



RICHARD WAGAMESE
CAVALLO INDIANO

Traduzione di Stefano Travagli

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

In copertina: © Branislav Novak / EyeEm / Getty Images
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

Titolo originale
INDIAN HORSE

Traduzione di
STEFANO TRAVAGLI

ISBN 978-88-587-8469-3

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2012 by Richard Wagamese
All right reserved

© 2019 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia

Prima edizione digitale: ottobre 2019

*A mia moglie, Debra Powell, per avermi concesso
di crogiolarmi nella sua luce
e diventare molto più di quel che ero.*

Mi addentro nella pace delle cose selvagge
che non caricano le loro vite del pensiero
dei dolori futuri. Mi addentro nella presenza
dell'acqua immobile.

E sento sopra di me le stelle, cieche durante il giorno,
in attesa della loro luce. Per un istante,
riposo nella grazia del mondo, e sono libero.

Wendell Berry, *La pace delle cose selvagge*

1.

Mi chiamo Saul Cavallo Indiano. Sono figlio di Mary Mandamin e John Cavallo Indiano. Il mio nome è il diminutivo di quello di mio nonno, Solomon. Il mio popolo appartiene al Clan del Pesce degli Ojibway del Nord, gli *Anishinabeg*, come ci chiamiamo noi. I territori lungo il Winnipeg, dove il fiume si allarga prima di entrare in Manitoba subito dopo aver lasciato il Lago dei Boschi e il dorso aspro del Northern Ontario, sono la nostra casa. Dicono che i nostri zigomi sono intagliati nei promontori di granito che si innalzano dalla nostra terra. Dicono che il castano scuro dei nostri occhi è gocciolato dalla terra feconda che abbraccia i laghi e le paludi. Gli Antichi dicono che i nostri capelli lunghi vengono dalle erbe fruscianti che ricoprono il bordo delle insenature. I nostri piedi e le nostre mani sono grandi e forti come le zampe di un orso. I nostri antenati hanno imparato a muoversi agilmente nei territori che poi gli *Zhaunagush* – gli uomini bianchi – avrebbero temuto e per attraversare i quali avrebbero cercato il nostro aiuto. Le nostre parole scorrono e si rincorrono impetuose come i fiumi che ci hanno fatto da strade. Le nostre leggende raccontano di quando siamo usciti dal ventre della Madre Terra. Aki è il nome che le abbiamo dato. Siamo venuti

fuori da lei già formati, con il martellare del suo cuore nella testa, pronti a diventare suoi assistenti e protettori.

Quando sono nato il nostro popolo parlava ancora così. Eravamo ancora sotto l'influenza delle leggende. È stata la mia generazione a varcare il confine, e ancora ci struggiamo per un ritorno che non avverrà.

Chi è qui vuole che racconti la mia storia. Mi ripetono che non posso capire dove sono diretto se non so da dove provengo. Secondo loro, le risposte sono dentro di me. Sono un forte bevitore, e raccontando la mia storia potrei liberarmi dalla bottiglia e dalla vita che mi ha condotto in questo luogo. Ma a me non importa nulla né di una cosa né dell'altra. Se però raccontare mi aiuterà a uscire più in fretta da qui, racconterò.

Sono stati gli assistenti sociali dell'ospedale a spedirmi al Centro Nuova Alba. Lo chiamano centro di disintossicazione e cura. I tutor dicono che il Creatore e i miei antenati vogliono che io viva. Dicono un sacco di cose. Anzi, parlano in continuazione, e si aspettano che noi facciamo lo stesso. Se ne stanno lì seduti con gli occhi lucidi, pieni di speranza, convinti che non ci accorgiamo della loro attesa. Sento il loro sguardo su di me anche quando mi fisso le scarpe. La chiamano "condivisione". Sostengono che è uno degli antichi principi tribali di noi Ojibway. Molti cuori che battono all'unisono ci rendono più forti. Per questo ci fanno sedere nel circolo della condivisione.

Siamo almeno in trenta. Ragazzini poco più che adolescenti, qualcuno sulla trentina come me, e una donna così vecchia che ormai non parla quasi più. Stiamo seduti in cerchio tutto il giorno. Sono stufo di parlare. Mi sfinisce. Mi fa venire voglia di bere, ma cerco di sopportare. Sopporto anche quando il mio tutor, Moses, mi invita nel suo ufficio per un confronto faccia a faccia. Sono qui da un mese,

dopo un mese e mezzo passato in ospedale; erano anni che non restavo sobrio così a lungo, quindi a qualcosa servirà. Il mio corpo è più forte. La mia mente è sgombra. Mangio con gusto. Però è adesso, dicono, che arriva il difficile. “Se vogliamo vivere in pace con noi stessi dobbiamo raccontare la nostra storia.”

Ma io so di non potere raccontare nulla stando seduto nel circolo. Sono troppe le cose da districare e risolvere. E poi mi sono accorto che le poche volte che ho provato a parlare i più giovani hanno iniziato ad agitarsi sulla sedia. Forse non mi credono, o quello che dico li infastidisce. Comunque sia, non posso parlare. Così Moses mi ha dato il permesso di scrivere. Scriverò. Poi andrò avanti con la mia vita. Da qualche parte.

Il nostro popolo ha riti e cerimonie per raggiungere la visione. Non ho mai partecipato a nessuno di questi rituali, ma ho visto delle cose. Sono stato sollevato al di là del mondo fisico e portato in un luogo in cui il tempo e lo spazio hanno un ritmo differente. Non sono mai uscito dai confini di questo mondo, ma avevo gli occhi di chi è nato su un piano diverso. I nostri uomini di medicina direbbero che sono un veggente. Ma ero alla mercé di un potere incomprendibile. Questo potere mi ha abbandonato molti anni fa, e la perdita del dono è stato il mio dolore più grande. A volte ho l'impressione che tutta la mia vita sia stata un lungo viaggio per ritrovarlo.

2.

Non c'ero il giorno in cui il primo cavallo indiano è arrivato tra la nostra gente, ma da bambino ho sentito raccontare la storia così tante volte che è come se fossi stato presente anch'io.

Gli Ojibway non erano un popolo del cavallo. La nostra terra esisteva non addomesticata, laghi, fiumi, pantani e paludi circondati da cittadelle di bosco, roccia e labirintiche tessiture di vegetazione. Non avevamo bisogno di mappe per comprenderla. Eravamo il popolo dei *manitou*. La lince, il lupo, il ghiottone, l'orso, la gru, l'aquila, lo storione, il cervo e l'alce erano gli esseri che dividevano il tempo e lo spazio con noi. Il cavallo era "grande cane", uno spirito fatto per correre in spazi aperti. Nell'antica lingua non esistevano parole per definirlo finché il mio bisnonno non ne portò uno dal Manitoba.

Quando il sole era caldo e si sentiva il canto del vento nel fruscio degli alberi, la nostra gente diceva che i *Maymaygwayseeuk*, gli spiriti acquatici, erano usciti a danzare. Quello era proprio un giorno così. Frizzante. Gli occhi degli spiriti facevano capolino ammiccando dall'acqua.

Un giorno, verso la fine dell'inverno, il mio bisnonno si era allontanato verso occidente nel morso del vento del

Nord in direzione del territorio dei nostri cugini, gli Ojibway delle pianure. Si chiamava *Shabogeesick*. Cielo Obliquo. Era uno sciamano e cacciava con le trappole, e siccome trascorreva moltissimo tempo all'aperto, la terra gli raccontava moltissime cose, gli parlava di misteri e lo istruiva. Dicono che avesse la capacità di trasmettere il pensiero, il grande dono dei primi maestri. Era una medicina potente, che permetteva di condividere insegnamenti vitali tra persone separate da distanze eccezionali. *Shabogeesick* fu uno degli ultimi a rivendicarne l'energia prima che la storia la travolgesse. La terra un giorno lo aveva chiamato e lui si era incamminato senza farne parola con nessuno. Nessuno si era preoccupato. Lo faceva spesso.

Ma quel tardo pomeriggio di primavera, quando sbucò dalla foresta a oriente, portava uno strano animale nero per la cavezza. Il nostro popolo non aveva mai visto una creatura del genere e si spaventò. Era imponente, enorme come un alce ma senza corna; e il suono dei suoi zoccoli sul terreno era quello di un tamburo. Era come un forte vento attraverso una spaccatura nella roccia. Vedendolo, tutti si fecero piccoli.

“Che razza di essere è questo?” chiesero. “Si mangia?”

“Come mai cammina accanto all'uomo? È un cane? È un antenato che si è perso?”

La gente faceva molte domande, ma nessuno osava avvicinarsi; e quando l'animale abbassò la testa e cominciò a brucare l'erba, tutti restarono senza fiato.

“È come un cervo.”

“È mite come un *Waywashkeezbee*?”

“Si chiama cavallo,” disse *Shabogeesick*. “Nella terra dei nostri cugini è usato per percorrere lunghe distanze, per trasportare i carichi troppo pesanti per l'uomo, per sentire l'arrivo degli *Zhaunagush* prima ancora di vederli.”

“Cavallo,” ripeté la gente all’unisono. Il grande animale sollevò la testa e nitri, e loro si spaventarono.

“Ci prende in giro?” chiesero.

“Si annuncia,” disse Shabogeesick. “Viene a portare grandi insegnamenti.”

Avevano viaggiato in treno, poi a piedi per trenta miglia dalla stazione al nostro accampamento sul fiume Winnipeg. Era un percheron. Un cavallo da tiro. Un animale da lavoro. Shabogeesick mostrò come prenderlo per la cavezza, come equipaggiarlo con cinghie cucite con radici di cedro e corda e poi usarlo per trascinare fuori dal bosco le carcasse degli alci e degli orsi anche per molte miglia. I bambini impararono a cavalcare sulla sua ampia schiena. D’inverno, il cavallo tirava gli anziani sulle slitte nella neve alta e aiutava gli uomini che tagliavano gli alberi a trasportare i tronchi al fiume, dove da lì galleggiando raggiungevano la segheria. Il cavallo era un dono e fu chiamato *Kitchi-Animoosh*. Grande Cane.

Poi un giorno Shabogeesick radunò tutti quanti in cerchio sulle rocce dove gli Antichi avevano disegnato le loro storie sulla pietra. Si veniva convocati lì soltanto quando c’era da condividere qualcosa di essenziale. Nessuno sa più dove si trovano. Di tutte le cose che nei tempi a venire si sarebbero smarrite, la perdita della strada verso quel luogo sacro è forse la più dolorosa. Shabogeesick aveva portato anche *Kitchi-Animoosh*; il Cavallo mordicchiava le foglie succulente del pioppo tremulo mentre il mio bisnonno parlava.

“Quando il cavallo è venuto a parlarmi, all’inizio non ho capito il messaggio,” esordì. “Non avevo mai sentito la sua voce. Ma i nostri cugini delle pianure mi hanno detto della bontà di questo Essere, e per molti giorni ho digiunato e pregato nella sacra capanna del sudore per imparare

a comunicare con lui. Quando sono uscito dalla capanna del sudore il Cavallo era lì. Abbiamo camminato insieme lungo le pianure e il Cavallo mi ha offerto i suoi insegnamenti. Verrà un grande cambiamento. Verrà alla velocità del lampo e brucerà le nostre vite. Così mi ha detto il Cavallo sotto la grande volta del cielo. ‘Il Popolo vedrà molte cose che non ha mai visto, e io sono soltanto una di queste.’ Così mi ha detto. Al loro arrivo gli Zhaunagush avevano il cavallo con sé. Per il Popolo, il Cavallo era speciale e cercò di imparare la sua medicina. Cavalcare questi spiriti, correre con loro nel vento, diventò un segno di onore. Ma per gli Zhaunagush era soltanto un furto, il comportamento di uomini inferiori, e ci hanno chiamato ladri. Il cambiamento che ci attende assumerà molte forme. Immagini misteriose ai nostri occhi, suoni stridenti per le nostre orecchie, modi di pensare che cozzeranno come tuoni nei nostri cuori e nelle nostre menti. Ma noi dobbiamo imparare a cavalcare i cavalli del cambiamento. Ce lo chiede il futuro e da questo dipenderà la nostra sopravvivenza. È l’insegnamento spirituale del Cavallo.”

Il Popolo non sapeva che cosa pensare di questo discorso. Era spaventato da queste parole, ma si fidava di Shabogeesick e aveva imparato a voler bene a Kitchi-Animoosh. Tutti si prendevano cura di lui, lo nutrivano con cereali e fieno di prima scelta che andavano ad acquistare lungo i binari della ferrovia. I bambini lo cavalcavano per tenerlo in forma. Quando gli uomini dei trattati raggiunsero il nostro accampamento isolato e ci obbligarono a scrivere i nostri nomi sul registro, restarono sorpresi di vederlo. Ci chiesero com’era arrivato lì e il Popolo indicò Shabogeesick. Furono gli Zhaunagush a chiamare il mio bisnonno “Cavallo Indiano”. Da allora è il nome della nostra famiglia.

3.

Tutto ciò che conoscevo di indiano morì nell'inverno del 1961, quando avevo otto anni.

Mia nonna, Naomi, era molto anziana. Era la matriarca della piccola banda in cui ero nato. All'epoca vivevamo ancora nella foresta. Avevamo pochissimi contatti con altra gente, a parte gli Zhaunagush del Northern Store di Minaki, dove portavamo i frutti di bosco e le pellicce, e il bizzarro gruppo di indiani vagabondi che incrociavano i nostri accampamenti. Se avvertiva qualche segnale di uno straniero in avvicinamento, la nonna spingeva me e mio fratello Benjamin a rifugiarsi nella foresta. Restavamo lì finché lo straniero non se ne andava, anche se ci voleva un giorno o più.

Uno spettro aleggiava sul nostro accampamento. Vedevamo l'ombra di questo essere oscuro nelle linee del volto di nostra madre. A volte lei si rannicchiava vicino al fuoco, apriva e chiudeva i pugni, i suoi occhi erano lune senza luce nel bagliore del fuoco. In quei momenti non parlava mai, e nessuno poteva darle conforto. Mi avvicinavo e le prendevo la mano, ma lei non si accorgeva della mia presenza. Era come se fosse sotto l'influenza di una potente medicina che nemmeno uno sciamano avrebbe potuto spezzare. Lo

spettro viveva anche negli altri adulti, in mio padre, in mia zia e in mio zio. Ma era in mia madre che la sua presenza si rivelava in modo più agghiacciante.

“La scuola,” sussurrava in quei momenti. “La scuola.”

Era dalla scuola che Naomi ci nascondeva. Era la scuola che aveva spinto mia madre a rinchiudersi in se stessa fino a non esistere più. Naomi aveva visto gli adulti del nostro accampamento portati via da bambini e li aveva visti tornare con dentro un dolore irraggiungibile, e quando mio nonno era morto lei aveva riportato la famiglia alla terra, sperando che vivere da Ojibway potesse curarli, alleviare il loro dolore.

Oltre a mio fratello, avevo una sorella che non ho mai conosciuto. Si chiamava Rachel, era scomparsa l'anno prima della mia nascita. Aveva sei anni.

“Gli Zhaunagush sono arrivati dall'acqua,” raccontò la nonna a me e a Benjamin una volta che eravamo nascosti in mezzo agli alberi. “Era la fine di agosto e stavamo tornando al fiume dall'accampamento estivo vicino a One Man Lake. Le nostre canoe erano piene di frutti. Volevamo andare a Minaki per venderli e comprare provviste per l'inverno. Eravamo stanchi. Non avrei mai pensato che sarebbero arrivati all'alba. Ho sempre pensato che gli Zhaunagush dormissero fino a tardi come gli orsi quando invecchiano e ingrassano. Invece entrarono nel nostro accampamento. Benjamin era ancora piccolissimo e lo nascosi sotto il vestito. Ma trovarono Rachel e la portarono via sulla loro barca. Restai ferma sulle rocce a guardarli. Avevano una barca a motore e quando superarono l'ansa del fiume pensai a quanto rapidamente le cose possono scomparire alla nostra vista. Le sue urla nell'aria erano come il fumo che sale da un fuoco verde. Alla fine svanirono del tutto e restò soltanto la scia della barca che sbatteva contro le rocce ai miei

piedi. Quei colpi dell'acqua sulle rocce sono l'unica cosa che mi è rimasta di lei. Ogni volta che li sento mi torna in mente quella mattina all'alba in cui gli uomini bianchi la portarono via.”

La nonna ci nascondeva dagli uomini bianchi, e io e Benjamin sviluppammo le orecchie svelte della gente della foresta. Quando sentivamo il ronzio di un motore sapevamo di dover scappare. Stringevamo la mano della nonna e correvamo in fretta tra gli alberi in cerca di un posto dove nasconderci finché non eravamo sicuri di aver scampato il pericolo.

Imparai l'inglese insieme all'ojobway. Mio padre mi insegnò a leggere i libri degli Zhaunagush, mi insegnò a formare il suono delle lettere con il movimento dei suoi polpastrelli come guida. Erano dure le parole dell'uomo bianco, affilate e appuntite sulla mia lingua. La vecchia Naomi lottò contro questi insegnamenti, cercò di gettare i libri nel fuoco.

“Gli Zhaunagush possono arrivare in tanti modi,” diceva. “I loro discorsi e le loro storie possono portarti via più velocemente delle loro barche.”

Sono cresciuto con la paura dell'uomo bianco. E, come avrei scoperto, avevo ragione.

Nel 1957, quando avevo quattro anni, presero mio fratello Benjamin. Io e la nonna stavamo raccogliendo radici in una radura alle spalle degli alberi che davano sul fiume. Gli uomini e mio fratello erano ai piedi delle rapide, impegnati a sistemare le reti da posta. L'aereo arrivò da occidente e non lo sentimmo con sufficiente anticipo. Io e Naomi riuscimmo a infiltrarci in una spaccatura tra le rocce, ma gli uomini e mio fratello non avevano un posto dove andare. L'aereo li isolò, noi uscimmo strisciando dalla fenditura e vedemmo gli uomini dell'aereo che mettevano in acqua una canoa e obbligavano quella della mia famiglia a spostarsi

sulla riva opposta. Erano armati queglii Zhaunagush. Se non lo fossero stati, sono convinto che mio padre e mio zio si sarebbero difesi e saremmo scappati nel folto della foresta. Ma avevano puntato il fucile addosso a mio fratello e lo spinsero sull'aereo.

Mia madre crollò sulla lunga roccia piatta che si allungava nel fiume vicino al nostro accampamento. Nessuno riusciva a spostarla. Restò lì per giorni, e solo il freddo delle prime piogge d'autunno la convinse ad alzarsi e a tornare davanti al fuoco. Fu in quel momento che capii di averla persa. Il pianto l'aveva scavata e prosciugata, la pelle era una fragile tenda sulle sue ossa. Quando Benjamin era scomparso si era portato via una parte di lei, e nessuno poteva farci nulla. Mio padre provò ad aiutarla, non si allontanò da lei per settimane. Ma ora che aveva perso due figli non faceva altro che ripetere "la scuola". Quelle due parole illividivano l'aria. Così poi la lasciò sola, lui e mio zio scesero in canoa lungo il fiume per andare a vendere i frutti di bosco. Tornarono portando con sé l'uomo bianco dentro delle bottiglie scure. Spiriti, li chiamava la nonna. Spiriti cattivi. Quegli spiriti facevano muovere gli adulti in modi strani e ridicoli e i loro discorsi si facevano confusi. Mi addormentavo al suono di risate maligne. A volte mia madre si alzava in piedi barcollando e danzava intorno al fuoco, e la sua ombra contro la pelle della tenda era simile al profilo di uno scheletro. Io mi stringevo forte il vestito al petto, cercando di occupare lo spazio che era stato di mio fratello e aspettavo che il sonno mi chiamasse a sé.

Le notti chiare io e la nonna ci sedevamo sulle rocce vicino alla riva del fiume. Le stelle giravano come trottole sopra le nostre teste e sentivamo i richiami dei lupi. Naomi mi raccontava storie dei tempi passati. Mi raccontava del nonno e della sua medicina. Buona medicina. Potente me-

dicina ojibway. Il fiume scorreva serpeggiando, radioso alla luce della luna del Nord. Nel suo corso sinuoso talvolta mi sembrava di sentire delle canzoni in ojibway. Canzoni d'onore, che alleviavano il dolore per l'assenza di mio fratello. Quella voce mi sosteneva, come la mano calda e ferma della nonna sulla sottile lama delle mie spalle.